

שְׂמֵחַת תּוֹרָה

Nella festa di Simchat Torà (Gioia della Torà), celebrata in Israele il 22 tishrì e in Diaspora il 23 Tishrì, quest'anno il 22 ottobre, si leggono l'ultima parashà e l'inizio della prima parashà del Pentateuco: dunque *Ve Zot Ha-Berakhà* (Deuteronomio 33-34) e inizio di *Bereshit* (Genesi 1 e primi versetti del cap. 2), a conclusione e a inaugurazione del gran libro.

Invio dunque contemporaneamente, nello stesso File, il commento a *Ve zot Ha Berakhah*, in continuativa numerazione del ciclo 5779-5780, e l'altro sull'inizio di Genesi, primo capitolo di *Bereshit* e primi tre versetti del secondo capitolo, cominciando poi da capo, nel prossimo commento, la numerazione delle pagine per tutto il nuovo ciclo annuale.

*

וְזֹאת הַבְּרָכָה
אֲשֶׁר בֵּרַךְ מֹשֶׁה אִישׁ הָאֱלֹהִים
אֶת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל לִפְנֵי מוֹתוֹ

VEZOT HA-BERAKHA'
Asher berakh Moshè ish ha-Elohim
Et bené Israel lifné motò

E QUESTA E' LA BENEDIZIONE
Con cui Mosè benedì i figli di Israele prima della sua morte

E' la benedizione di Mosè in prossimità della morte. Gli è dato l'appellativo *uomo di Dio*, come nell'intitolazione del salmo 90: «Tefillà le Moshè Ish ha-Elohim».

In continuazione con la cantica della precedente parashà *Haazinu*, si rievoca l'ardente meraviglia della teofania: «Il Signore viene (è venuto) dal Sinai, splendette per loro dal monte Seir, si manifestò dal monte Paran e avanzò (accompagnato) da miriadi di santità, sortendo dalla sua destra *eshdat*, la legge (o il messaggio) in lettere di fuoco»

יְהוָה מְסִינֵי בָּא וְזָרַח מְשַׁעִיר לָמוֹ
הוֹפִיעַ מֵהַר פָּאָרָן וְאָתָה מִרְבֵּבַת קָדֶשׁ
מִימֵינוּ אֲשַׁדַּת לָמוֹ

Adonai miSinai ba vezarach miSeir lamò
Hofia mehar Paran ve-atà mirivevot Qodesh
Miyminò (yamin è la destra) eshdat lamò

eshdat è un termine difficile a comprendersi; lo si è interpretato dividendolo in due parole, *esh* che vuol dire *fuoco* e *dat* vocabolo di origine persiana, che significa *legge, norma*; dunque la legge, i comandamenti, in lettere di fuoco. Quanto al verbo *atà* (alef-tau-he), per chi sia interessato all'etimologia, segnalo l'ipotesi del nesso con il latino *itum*, italiano *ire* con participio passato *ito*. Le miriadi di santità sono gli angeli, la corte angelica del Signore Iddio.

I nomi geografici Seir e Paran ricorrono nella Bibbia, con qualche difficoltà di collocazione geografica per il monte Paran, rispetto alla omonima regione desertica che si estende nella penisola del Sinai fino al confine di Canaan, sicché viene identificato da alcuni studiosi col monte Sinai, quello della rivelazione. L'area di Seir a nord-est della penisola del Sinai, tra lo Yam ha-Melach (Mar Morto) e il Mar Rosso, fu abitata da una popolazione horita e poi, al tempo dell'Esodo, dagli edomiti, discendenti di Esaù, per il cui territorio Mosè chiese invano di passare nella marcia di avvicinamento da est alla terra di Canaan. Seir e Paran erano regioni confinanti e il commentatore medievale Rashì ha inteso l'accostamento del monte Seir a quello della rivelazione come una preliminare offerta del messaggio divino ai discendenti di Esaù e a quelli vicini di Ismaele, che non sarebbero stati disposti ad accettarla, mentre Israele prontamente la accettò. Questo racconto, con particolari sul rifiuto opposto dai vicini al dono impegnativo della Torà, era già nella *Mekhiltà*, di commento all'Esodo, nota sotto il nome di un rabbi Ishmael, del secondo secolo, che suona un po' da ossimoro per l'onomastico ricordo dell'abramitica parentela nella tradizione ebraica (Ismaele). Nel testo originale, del Deuteronomio, il monte Seir fa semplicemente da frontale corrispondente in coppia di alture, secondo il caratteristico stile di *parallelismo semitico*, tra due elementi affini, e da sito di passaggio della manifestazione divina nella discesa dai cieli.

I figli di Israele accolsero la Torà ai piedi del monte della maestà divina, che abbracciò, in quello scenario, come raccogliendole nelle sue mani, tutte le componenti tribali del popolo, indicate con la parola *am*, plurale *amim*, che ha un significato di raggruppamenti umani, tra le dimensioni di *tribù* e di *popolo*.

Ogni tribù aveva una sua fisionomia e sue connotazioni genealogiche, tanto da poter apparire come un piccolo popolo.

Il Signore le vede raccolte ai piedi del monte, in ascolto delle sue parole. Stringe tutte queste genti, toccate da una emanazione di santità, nella possente sua mano:

אַף חָבַב עַמִּים כָּל קְדוֹשָׁיו בְּיַדְךָ
וְהֵם תִּכּוּ לְרַגְלֶךָ יִשָּׂא מִדְּבַרְתֶּיךָ

Af hovev (ama, dilige) ammim kol qedoshav (tutti i suoi santi) beyadekha
Vehem tukkù leraglekha issà middabberotekha

I soggetti dell'amore divino sono *popoli*, piccoli *popoli*, parti del popolo che è in formazione, facendo tesoro di ciò che ascolta e prendendo in consegna la Torà, con parole di impegno che sono entrate nella coscienza di Israele:

«La Torà ci ha comandato Mosè, eredità (*morashà*) della radunanza di Giacobbe».

Su Israele, ora chiamato con il sinonimo Yeshurun, si è costituito re il Signore, quando si riunirono i capi del popolo. Si può intendere i capi di quelle parti del popolo che apparivano altrettanti popoli, cioè le tribù di Israele (*shivté Israel*):

תּוֹרָה צְנָה לָנוּ מֹשֶׁה מְוָרְשָׁה קְהֵלֶת יַעֲקֹב
וַיְהִי בְיִשְׂרוּן מֶלֶךְ בְּהִתְאַסֵּף רְאִשֵׁי עַם
יַחַד שְׁבֵטֵי יִשְׂרָאֵל

Non essendo specificato che la regalità qui affermata sia di Dio, Ibn Ezra ha ritenuto che Mosè pensasse al ruolo di guida da lui stesso svolto. Dante Lattes rileva le difficoltà del testo e la molto varia esegesi, accennando alla possibilità di una interpretazione universalistica degli *amim* come tutti i popoli, amati da Dio, che accoglie i santi, le persone elevate in ispirazione di santità (*qedoshim*). Mi piace cogliere questa

potenzialità universalistica sul fulcro del termine *amim*, ma ritengo meglio attenersi al significato concretamente circoscritto delle tribù, nella rassegna che ne fa Mosè, loro maestro e condottiero, con allusioni profetiche a loro caratteristiche e futuri eventi, in parte legati alle collocazioni che daranno nel territorio.

Le due salienti benedizioni bibliche di Giacobbe (cap. 49 di Genesi) e ora di Mosè sono rivolte, ai figli e ai rami da loro discesi, caratterizzati alla luce delle successive vicende, connesse appunto alla spartizione territoriale della terra promessa dopo la conquista. La finale benedizione di Mosè, che in precedenza è stato spesso duro con il suo popolo, ha espressioni benevole, rispetto alla severità di Giacobbe, in particolare verso Simeone e Levi, i due figli che, mettendolo in difficoltà con i vicini, hanno vendicato sui sichemiti l'onore della sorella Dina, quando, per riparare alla violazione, non solo Shekhem la avrebbe sposata ma con i suoi si circoncise per essere con gli ebrei un solo popolo (capitolo 34 di Genesi). Di Levi, da cui egli stesso discende, Mosè tesse la lode, in quanto custode dell'osservanza del patto, con tutti i riti connessi, e maestro della Torà per le altre tribù, a costo di dover colpire, per mano appunto dei leviti, gli altri fratelli ebrei, con implicito riferimento alla repressione compiuta per punire l'adorazione del vitello d'oro. Sicché Mosè esprime una particolare invocazione per i leviti: «O Signore, benedici i loro averi e gradisci l'opera delle loro mani, ferisci i fianchi di quelli che sorgeranno contro di loro». Il giudizio di Mosè, riguardo a Levi, così favorevole in confronto a quello severo di Giacobbe, lo si spiega non soltanto con l'amore speciale del condottiero per la propria tribù, bensì con la vocazione che era maturata, il ruolo che era esercitato e i meriti che erano stati nel frattempo acquisiti dalla tribù di Levi. Anzitutto per virtù di Mosè stesso e di Aronne, al versetto 8 del capitolo 33, *un uomo devoto* al Signore, messo alla prova, quando il popolo era assetato negli episodi di Massa e Meriva (Esodo cap. 17, Numeri, cap. 20) e consacrato al sacerdozio (capitoli 28 e 29 di Esodo): «I tuoi urim e tummim sono di un uomo a te devoto, che mettesti alla prova in Massà e con il quale contendesti per le acque di Merivà»

תְּמִיךָ וְאוֹרֶיךָ לְאִישׁ חֲסִידֶךָ
אֲשֶׁר נִסִּיתוֹ בְּמַסָּה תְרִיבָהוּ עַל מֵי מְרִיבָה
Tummekha veurekha leish hasidekha

Asher nissitò beMassà terivehu al mé Merivà

Il primo, dei rami del popolo, nominato da Mosè, è Reuven, il primogenito di Giacobbe, appena in un versetto (v. 6 del cap. 33), ma con il forte augurio *Viva Reuven e non perisca*, che si spiega col fatto di una diminuzione demografica subita dall'uno all'altro censimento. E' un augurio di sopravvivenza demografica pur nella riduzione rispetto al passato: «Viva Reuven e non muoia e i suoi sono pochi di numero (sebbene siano pochi di numero».

יְחִי רְאוּבֵן וְאֵל יָמָת

וְיִהְיֶה מִתּוֹ מִסְפָּר

Vi è, però, un'altra interpretazione, tutta in positivo, data dal maestro Rava, nel trattato talmudico Sanhedrin, foglio 92 a, secondo cui *viva Reuven* va riferito alla esistenza terrena e *non muoia* alla vita futura, che non gli mancherà, desumendo da ciò la credenza nella resurrezione. La recepisce Rashì, intendendo che Reuven avrà parte alla vita futura, malgrado l'amplesso con Bilà, la concubina del padre Giacobbe (Genesi, cap. 35, versetto 22). In questo stesso versetto di Genesi è scritto che il padre lo venne a sapere. Rashì lo rimarca, puntando sul termine *mispar, numero*: Reuven è del *numero* e i suoi discendenti, per relativamente pochi che siano, fanno parte del *numero*, del blocco complessivo dei figli di Israele, portando la loro entità nella somma.

Per Giuda, tra l'altro, è detto: «Ascolta, o Signore, la voce di Giuda e conducilo al suo popolo». Dante Lattes lo ha interpretato nel senso che la tribù di Giuda ha avuto un ruolo fondamentale nella storia del popolo ebraico (tanto che *giudeo* è divenuto sinonimo di ebreo), ma proprio per questo ha dovuto farsi carico dell'integrità e del futuro di tutto il popolo nella fine dei due regni e nella dispersione.

Beniamino, caro al Signore, come è stato al padre Giacobbe, «se ne sta tranquillo, fidando in Lui». Tranquilla la tribù di Beniamino non è invero stata, per una tragica vicenda narrata negli ultimi capitoli (19 – 21) del libro dei Giudici: in seguito a un atto di violenza accaduto sul suo territorio, nella città di Ghivà, che provocò, per sdegno, la coalizione militare di tutte le altre tribù ebraiche, rischiando il completo isolamento e l'estinzione.

Giuseppe, che eccelse tra i fratelli, «ha lo splendore di un toro primogenito e corna di *reem* (forse l'antilope)». Le corna, lungi da note volgarità e in accordo alla credenza del corno che porta fortuna, sono biblicamente un simbolo di vigore. La parola KEREN (kof,

resh, nun), da cui viene appunto CORNO, vuol dire anche *gloria e potenza*, forse in connessione semantica con le corna di animali fecondi e possenti. La quarta *haià* (bestia allegorica) della visione di Daniele ha dieci corna (capitolo 7 di Daniele).

Zevulun e Issacar, geograficamente vicini, l'uno sul mare e l'altro verso l'interno, si rallegreranno «tu, o Zevulun, quando esci sui flutti, e tu, o Issacar, quando rimani nelle tue tende».

La tribù di Gad, insieme con quella di Reuven, scelse di rimanere ad oriente del Giordano, tuttavia aiutando le altre tribù sorelle a conquistare il paese oltre il fiume. Sta vigile per il possesso e l'allargamento del suo territorio, come un *leone accucciato*, e lì è la zona del *legislatore nascosto*, punto arduo ad intendersi, interpretato come luogo destinato alla sepoltura di Mosè. Questi non avrebbe nominato se stesso ma vi avrebbe alluso, con l'appellativo di *mehokek*, *legislatore*. *Safun*, che vuol dire nascosto, può infatti intendersi nel senso di *sepolto*, con una sepoltura non riconoscibile, quindi celato, senza segni di riconoscimento in qualche sito di quella terra oltre il Giordano.

Dan è come un leoncello che balza dal Bashan.

Naftali si estende *a occidente e a meridione*.

Asher immerge il piede nell'olio, su colline di Galilea ricche di uliveti, in zona per giunta mineraria, che gli fornisce *difese* di ferro e di rame. Asher significa *beato*, ma tutto Israele, popolo salvato dal Signore, deve, giocando sul senso del nome, ritenersi tale, *asher*, *beato*, in quanto provveduto da Dio di una buona terra con buone norme di vita.

Il termine *beato* e la qualità della *beatitudine* esprimono un particolare grado di serena contentezza al livello spirituale, riconosciuto a persone e gruppi meritevoli con una espressione di lode, detta appunto *beatitudine* (con termine greco *macarismo*) e poeticamente frequente nei salmi, nei proverbi, in altri passi biblici, nella liturgia. Dalla beatitudine, per antonomasia, di Asher, Mosè passa, dopo tante precedenti rampogne, alla beatitudine globale di Yeshurun, l'altro nome di Israele: «Eccelso tuo rifugio è l'eterno Iddio e in basso sono le sue braccia eterne ... Israele (se ne starà) sicuro, appartato [torna il concetto di peculiare solitudine, scandito dal mago profeta Bilaam], la discendenza di Giacobbe su una terra di grano e di mosto e il suo cielo stillerà rugiada.

Te beato, o Israele, chi è come te, un popolo che si salva nel Signore, scudo in tuo sostegno e spada (a difesa) della tua dignità».

Mosè sale sul monte Nevò, di fronte a Gerico, e il Signore gli mostra, in veduta panoramica, l'estensione della terra promessa fin dall'età dei patriarchi, ma lo avverte che non potrà entrarvi. Mosè, servo del Signore, morì là, nel paese di Moav. Fu seppellito davanti a Beth Peor, ma nessuno fu in grado di individuare la sepoltura, Morì all'età di 120 anni, che si augura ai giusti in segno di onore. I figli di Israele lo piangono per trenta giorni. Gli subentra, nella guida del popolo, il degno successore, Giosuè figlio di Nun, pieno di spirito di sapienza (*malè ruah kohmà*).

Ovviamente gli ultimi versetti, che narrano la morte e la sepoltura di Mosè, concludendo con l'alto suo elogio, non sono stati scritti da Mosè stesso, al quale la devota tradizione ha attribuito la scrittura dell'intero Pentateuco tranne appunto gli ultimi versetti.

Ecco l'elogio finale: «Non sorse più in Israele un profeta come Mosè, che conobbe il Signore faccia a faccia, per tutti i segni e i prodigi, con cui il Signore lo inviò a operare in terra di Egitto (davanti) al Faraone e a tutti i suoi servi e a tutto il suo paese, e per tutta la forza della sua mano e l'energia ispirante riverente timore, agli occhi di tutto Israele».

לא קם נבי עוד בישראל כמושה

אשר ידעו יהוה פנים אל פנים
לכל האתת והמופתים אשר שלחו יהוה
לעשות בארץ מצרים לפרעה ולכל עבדיו ולכל ארצו
ולכל היד החזקה ולכל המורא הגדול
אשר עשה משה לעיני כל ישראל

Così termina il testo della Torà con il nome *Israel*.

Il corso evolutivo della civiltà ebraica, tenendosi aderente al fondamento della Torà, ha proceduto, anticamente, con i libri storici, poetici, sapienziali, e con le visioni, le percezioni, le intuizioni, gli insegnamenti, le lezioni etiche, le grandi elevazioni, i vaticini dei profeti. A questa conclusiva parashà non corrisponde formalmente una haftarà, perché, fuori di Israele, la sua lettura non cade di sabato. In effetti, a Simchat Torà, si recita la haftarà, tratta dall'inizio del libro di Giosuè, che le corrisponde pienamente per contenuto, trattando della successione dello stesso Giosué a Mosè, nel comando del popolo, nella fedeltà alla Torà, nella conquista della Terra promessa.

Giudizi di europei, nel passato, su Mosè

«Mosè legista e ubidente» è definito da Dante nel canto IV dell'*Inferno*, v. 57, intendendo la sua opera di legislatore aderente all'ispirazione della volontà divina.

*

Niccolò Machiavelli si è interessato a Mosè, per la sua problematica politica, tra le forgianti guide di popoli e i fondatori di stati, nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*: «Per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Mosè, Ciro, Romolo, Teseo e simili. E benché di Mosè non si debba ragionare, sendo suto uno mero esecutore delle cose che li erano ordinate da Dio, *tamen* debbe essere ammirato *solum* per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio [...] «Era necessario, volendo vedere la virtù di Moisé, che il popolo d'Isdrael fussi stiauo in Egitto ..e così al presente, era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ella è di presente e che ella fussi più stiaua degli ebrei [...] Moises, Licurgo, Solone ed altri fondatori di regni e di repubbliche poterono, per aversi attribuito un'autorità, formare leggi a proposito del bene comune». Machiavelli considerò gli ebrei, senza approfondire la cosa alla luce della Bibbia, originari dell'Egitto, da dove, emigrando per necessità, andarono a conquistare una parte della *Soria* (Siria) e le cambiarono il nome in Giudea: ne parlò come esempio di un largo fenomeno di popoli che si spostano e colonizzano un'altra terra, cacciandone gli indigeni e facendone la propria patria. Citando, poi, lo storico Procopio di Cesarea, individuò nei *mauri* o mauritani dell'Africa nordoccidentale una popolazione messa in fuga da Giosuè durante la conquista ebraica di Canaan, sempre ad esempio di popoli che trasferiscono per necessità la propria sede.

*

Jean Jacques Rousseau (1712-1788) diede questo giudizio in lode di Mosè, non lusinghiero verso il resto degli ebrei, che tuttavia il condottiero è riuscito a educare: «Mosè concepì e attuò la stupefacente impresa di rendere nazione uno sciame di disgraziati fuggiaschi, senza arti, senza armi, senza talento, senza virtù, senza coraggio, e che, non possedendo neanche un pollice di terra, costituivano una torma straniera sulla faccia della terra. Mosè osò fare di questa torma errante e servile un corpo politico, un popolo libero, mentre errava nei deserti senza avere una pietra su cui riposare. Gli dette questa istituzione resistente alla prova del tempo, della sorte e dei conquistatori, che

cinquemila anni non hanno potuto distruggere e neppure alterare, e che ancor oggi sussiste in tutta la sua forza, anche se il corpo della nazione non sussiste più. Per impedire che il suo popolo si fondesse con i popoli stranieri, gli diede usi e costumi incompatibili con quelli delle altre nazioni, lo oberò di riti e cerimonie particolari, lo infastidì in mille modi per tenerlo sempre in esercizio e renderlo sempre straniero tra gli altri uomini; e tutti i legami di fraternità che pose fra i membri della sua repubblica erano altrettante barriere che lo tenevano separato dai vicini e gli impedivano di mescolarsi fra loro. E' perciò che questa singolare nazione, così spesso soggiogata, così spesso – all'apparenza – dispersa e distrutta, ma sempre idolatra della sua regola, si è tuttavia conservata fino ai giorni nostri, sparsa tra le altre senza confondersi; e che i suoi costumi, le sue leggi, i suoi riti sussistono e dureranno quanto il mondo, nonostante l'odio e le persecuzioni del resto del genere umano». (in *Esprit des anciennes institutions*, citato da Leon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, III. *Da Voltaire a Wagner*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 129-130). Si deve tener conto che l'illuminista Rousseau scriveva prima dell'emancipazione, quando la fusione con altri popoli era condizionata, nel mondo cristiano, dalla conversione religiosa. L'assimilazione fu facilitata, per via laica, dopo l'emancipazione. Si deve anche dire che tra l'assimilazione e la completa separazione ci può essere, e vi è stata, una equilibrata via mediana, di integrazione con mantenimento della propria fede e della propria identità. Comunque Rousseau si riferiva al tronco perseverante del popolo ebraico, con ammirazione, non disgiunta da spirito critico.

*

Un altro estimatore di Mosè, tuttavia piuttosto sprezzante, verso il popolo ebraico, è stato il poeta tedesco J. C. Friedrich Schiller (1759 – 1805). Il suo scritto è intitolato *La missione di Mosè*, in *Scritti storici*, Mondadori, 1959. «La fondazione dello Stato giudaico da parte di Mosè è uno degli eventi più degni di considerazione che la storia ci abbia serbato, notevole per la forza dell'intelletto con cui esso fu attuato, più notevole ancora nelle sue conseguenze per il mondo intero, conseguenze che durano ancora sino a questo istante. Due religioni, le quali dominano la maggior parte del mondo abitato, il cristianesimo e l'islamismo, si appoggiano ambedue alla religione degli ebrei e senza di essa non vi sarebbe mai stato né un cristianesimo né un Corano. Anzi, in un certo senso è incontestabilmente vero che noi dobbiamo alla religione mosaica una gran parte di quell'illuminismo di cui oggi ci compiacciamo. Per opera sua infatti una preziosa verità,

che la ragione abbandonata a se stessa avrebbe ritrovato soltanto dopo un lungo sviluppo, la dottrina del Dio unico, venne provvisoriamente diffusa tra il popolo e si conservò così a lungo quale oggetto di cieca credulità; finché alla fine poté maturare nelle menti più limpide a concetto razionale. Con ciò vennero risparmiate a una gran parte dell'umanità tutte le tristi degenerazioni alle quali deve condurre alla fine la credenza nel politeismo, e la costituzione ebraica ebbe il privilegio esclusivo che tale religione dei saggi non fosse in diretta contraddizione con la fede popolare, come accadeva invece tra i pagani più illuminati. Considerata da questo punto di vista, la nazione ebraica ci deve apparire quale un importante popolo della storia universale, e tutto il male che si è avvezzi a dirne, tutti gli sforzi di menti argute per sminuirlo [penso si riferisse a Voltaire], non ci impediranno di essere giusti verso di esso. L'indegnità e la colpevolezza della nazione non può annullare i meriti eletti del suo legislatore e tanto meno la grande influenza che a buon diritto questa nazione ha nella storia del mondo. Noi dobbiamo considerarla come un recipiente volgare e impuro in cui però si conserva qualcosa di molto prezioso; dobbiamo venerare in essa il canale, per quanto limaccioso, scelto dalla Provvidenza per guidare a noi il più nobile di tutti i beni, la verità; recipiente dalla Provvidenza poi distrutto appena che ebbe esaurito il suo compito. In questo modo saremo ugualmente lontani dall'attribuire al popolo ebraico un valore che non ha mai avuto e dal togliergli un merito che nessuno gli può contestare». Confessionalmente o convenzionalmente cristiano era il pesante giudizio di indegnità della nazione ebrea, mitigato dal riconoscerle una influenza nella storia, e l'assunto secondo cui la funzione spirituale dell'Ebraismo si fosse esaurita con l'avvento del Cristianesimo. Anche sull'antico politeismo, del resto, il severo giudizio teologico di questo brano si è addolcito nel vagheggiamento mitologico della sua poesia *Gli dei della Grecia*.

Tra gli intellettuali ebrei del suo tempo Schiller lesse Moses Mendelssohn e apprezzò Solomon Maimon. Egli ebbe appassionati lettori ebrei, anche in Polonia e in Russia, perfino in ambienti ortodossi, per lo spirito di libertà. Influenzò la letteratura ebraica e sue opere furono tradotte in ebraico. Chaim Nachman Bialik (1873-1934) tradusse il *Wilhelm Tell*.

*

B E R E S H I T Lettura, da un secondo *Sefer*, del primo capitolo e dei primi tre versetti del secondo capitolo di Genesi (*Bereshit*).

Bereshit (Genesi, inizio di Genesi), sarà per intero la parashà del sabato successivo a Simchat Torà, cioè sabato 26 ottobre, 27 Tishri. Qui, limito ad una introduzione sul quadro della Creazione, all'*inizio* e a fondamento della Torà.

ברשית

BERESHIT

IN PRINCIPIO

CREAZIONE DEL MONDO NELLA NARRAZIONE BIBLICA
ESORDIO DELLA TORÀ
BREVE INTRODUZIONE

La Torà, *Pentateuco*, composta di cinque libri (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio), è la prima fondante parte del patrimonio scritturale del popolo ebraico, per i cristiani l'Antico Testamento. Verte per la massima parte sulla formazione, le vicende, le leggi del popolo ebraico, sulla sua relazione con il Dio, da cui si è sentito chiamare, scegliere, liberare dalla schiavitù, dotarsi di una terra, indirizzare e regolare la vita. Il Dio, che si è concepito *uno* ed *unico*, educando il popolo ebraico ad escludere e a non servire altre divinità, non poteva esaurire, nella visione della Torà, il proprio pensiero, le proprie azioni, i propri obiettivi, nel rapporto speciale con il popolo ebraico, per quanto scelto come testimone e assertore della sua *unità*, *unicità*, *infinitezza*, *immaterialità*. Istituì un rapporto speciale con il popolo ebraico, ma non poteva non abbracciare gli altri popoli, che infatti figurano abbondantemente nel complesso della Bibbia. La storia della relazione ebraica con Dio aveva dunque una precedente storia a monte, di relazione di Dio col mondo, a partire dai quesiti sulla creazione, raccontata con mitica esuberanza dalle culture che hanno preceduto la formazione del popolo ebraico.

In Mesopotamia, regione culla di civiltà da cui si proveniva e con cui si sono avuti stretti rapporti, era curata l'osservazione dei cieli e si avevano cognizioni astronomiche, connesse a calcoli matematici, davvero notevoli per quei tempi da noi remoti. Più arduo era, nella lontana antichità, che pur segnava ingenti progressi umani, risalire a ragionate ipotesi sull'origine della nostra terra, della vita, del cosmo. Era campo dell'immaginazione religiosa in poemi mitologici, coltivata da sacerdoti, da ispirati da

poeti. Il poema babilonese *Enuma Elish* (*Quando in alto*), narra il trionfo del dio Marduk, eminente rampollo di una dinastia divina, sulla malvagia dea Tiamat, che personifica l'oceano primordiale, un'entità abissale e caotica. Ne taglia il corpo in due metà, facendone il cielo e la terra. Poi Marduk crea il prototipo umano col sangue di Kingu, lo sposo di Tiamat, ucciso dopo di lei, affida poteri delegati ai molti dei e impartisce, da re supremo, le regole del funzionamento cosmico.

In Egitto si espressero diverse teorie cosmologiche in rispettive scuole sacerdotali con il riscontrabile fondo analogo di una massiccia, confusa, indifferenziata sostanza primordiale, che viene ad essere dominata, composta ed utilizzata dalla creativa sovranità di un divino monarca che la organizza in un sistema cosmico, costituito di complementari e differenziati elementi. Il Divino monarca è a capo di una corte reale, con diversi minori autori e consiglieri. Non mancavano tuttavia, in cielo come in terra, rivalità, usurpazioni, rivalse.

Nella scuola egizia di On o Eliopolis, oggi un quartiere del Cairo, l'elemento primordiale e caotico, la massa liquida, il *Nun*, bene avvertito in paese attraversato da un grande fiume, tanto provvido di benefici, quanto rovinoso quando torrenziale straripa, al pari dell'Eufrate in Mesopotamia. L'egittologo Grimal spiega che il Nun era concepito come una forza massiccia e caotica ma non di per sé negativa ed opposta mostruosamente al bene. Si comprese l'essenziale importanza dell'acqua come condizione per l'origine della vita, come esplicitamente sostenne il filosofo greco Talete di Mileto nel sesto secolo avanti l'era cristiana. Il divino sovrano della scuola di Eliopolis era Atum, realizzatosi nel Dio solare Ra: Atum Ra o Ra Atum.

Questi precedenti cosmogonici ci offrono un contesto utile per intendere le fondante versione di Bereshit nel primo capitolo di Genesi. La narrazione ebraica, in questo primo capitolo, ha semplificato, unificato, rasserenato il tutto, presentando un solo protagonista, il Dio unico, ELOHIM, il cui spirito si libra sulla superficie delle acque.

רוח אֱלֹהִים מְרַחֵף עַל פְּנֵי הַמַּיִם

Iddio procede nell'ordinata creazione con l'energia *performativa* della parola, più tardi filosoficamente interpretata come *Sapienza* (*Hochmà*), *Logos*, tanto che le parole *Bereshit barà*, con cui la Torà comincia, possono essere intese nel senso di «*Con il Principio*

(la Sapienza) *creò*», in corrispondenza a quanto è scritto in Proverbi (3, 19), «con la sapienza il Signore fondò la terra, con l'intelligenza dispose i cieli». Tenendo presente l'importante concetto, preferisco non precorrere i tempi e dare a *Bereshit* il significato letterale: «in principio».

Il Creatore procede per nitide scansioni, nel primo capitolo di Genesi, soli trentuno versetti, lungo una ideale e simbolica settimana, che si corona, all'esordio del seguente capitolo, con lo Shabbat, il gran giorno del riposo divino, modello del riposo umano. Chiaramente non è una teoria scientifica, ma rivela intuizioni sulla successione evolutiva delle forme vegetali ed animali, in ere simboleggiate dalle giornate. Va letta ed ammirata col senso ontologicamente positivo dell'agire divino nel segno e col gusto del *bello* e del *buono* nel termine *Tov*, con riscontro della soddisfazione per ciò che il creatore, volta per volta, tappa per tappa, riesce a realizzare di nuovo. Non sarà sempre così, in successive vicende, alla prova non di contese con altri numi, o spettrali mostri, ma di confronti con gli impulsi e le azioni conflittuali della complessa e dotata specie umana, su cui ha fatto molto conto.

Siccome una delle sproporzioni tra il racconto biblico della creazione e la cosmologia scientifica sta nella dimensione temporale (migliaia di anni a fronte di miliardi di anni), va detto che il racconto biblico in *Genesi* non dice l'età del mondo e della specie umana. Il numero di 5780 anni nel calendario ebraico è ricavato da un calcolo delle generazioni susseguitesesi da un certo punto, cui risale la tradizione biblica, e si è fatto via via verificabile in un'epoca storica meglio conoscibile, cioè da meno di 4000 anni. L'intelligenza moderna deve aver superato l'ingenua disputa tra la Bibbia e le scienze, che causò guai a uomini geniali, accusati di contraddire la sacra Bibbia. Si distinguono saggiamente le sfere e si cura altresì una migliore comprensione della Bibbia stessa, alla luce dell'antropologia, dell'archeologia, della filologia, della linguistica, della comparazione tra civiltà. Sulla premessa delle opportune distinzioni, vengono dalla ricostruzione scientifica alcune conferme di massima alla successione di eventi nel racconto biblico della creazione, quali il formarsi della vita nelle acque, con assoluto bisogno di acqua, la vegetazione venuta prima degli animali, la comparsa dell'uomo ad uno stadio avanzato, dopo le tante specie che lo hanno preceduto.

בְּרֵאשִׁית בָּרָא אֱלֹהִים אֶת הַשָּׁמַיִם וְאֶת הָאָרֶץ

«In principio creò Dio il cielo [o i cieli] e la terra»

ELOHIM è il nome di Dio, che ne esprime maggiormente la facoltà creatrice, la potenza cosmica e la portata universale. E' quindi il nome appropriato parlando della Creazione.

וְהָאָרֶץ הַיְתֵהָ תְהוֹ וְבְהוֹ
חָשֶׁךְ עַל פְּנֵי תְהוֹם

«E la terra era Tohu Vavou». Il termine onomatopeico rende bene l'idea di un originario *caos*, di cui parla anche la cultura greca, in particolare la *Teogonia* di Esiodo. Doveva essere uno stato gassoso. Si traduce, in genere, *informe e vuota*.

«Le tenebre erano sulla faccia dell'abisso e lo spirito divino si librava sulla superficie delle acque, e Dio disse *Sia la luce* e la luce fu»

וְחָשֶׁךְ עַל פְּנֵי תְהוֹם
Ve hoshekh al pné Tehom

Tehom è l'*abisso*.

Si ipotizza una connessione di questo termine con la babilonese Tiamat, divinità abissale, di cui sopra si è detto per il poema *Enuma Elish*, nella chiara distinzione tra il significato di Tehom, l'abisso marino, e la zoomorfica dea ribelle, domata e distrutta da Marduk,

וַיֹּאמֶר אֱלֹהִים יְהִי אוֹר וַיְהִי אוֹר

L'energia creativa della parola divina ricorre naturalmente in altre culture, anche molto lontane.

«Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce *giorno* e chiamò le tenebre *notte*. Fu sera e fu mattino, un giorno». La luce appare al Signore *tov* buona, cosa buona.

In questo quadro, essenziale, della creazione, Dio è appunto il Creatore, ma non è caratterizzato come re, che si sia dovuto imporre su altre entità, come il mesopotamico Marduk. Però nel complesso del Tanakh (lo si è visto nella parashà *Ve zot ha berakhà*) e particolarmente in parecchi salmi, si afferma la *regalità* di Dio, come in altre culture del vicino Oriente, con la dovuta differenza del monoteismo ebraico. Anche il Dio di Israele

ha una corte, di angeli, e regna sulla natura e sugli andamenti della storia. Due esempi sono nei salmi 29 e 93, che cantiamo ogni sabato: «il Signore siede sul diluvio e siede (sta saldo, si impone) il Signore Re per l'eternità» (salmo 29, 10), con acclamazione degli angeli (*bené Elim*); «Il Signore regna, rivestito di maestà, il Signore si è rivestito e cinto di forza ... stabile è il tuo trono da sempre» (salmo 93, 1-2).

Il salmo 47: «Salmeggiate a Dio, salmeggiate al nostro Dio, poiché Iddio è il re di tutta la terra. Iddio regna sui popoli, Iddio siede sul suo sacro trono». Il salmo 74 descrive gesta epiche del Signore per domare forze della natura, nel genere della *teomachia* (combattimenti di divinità), che si riscontra nei poemi delle culture vicine: «Tu fendesti con la tua forza il mare, tu spezzasti la testa dei mostri marini sull'acqua», diversamente dall'ordinata azione creatrice della parola divina nel primo capitolo di Genesi.

Si vedano, per la regalità divina, nel contesto del vicino Oriente, il libro di Martin Buber, intitolato appunto *La regalità di Dio*, con prefazione di J. Alberto Soggin, Marietti 1989, e l'opera di Alexander Rofè *Introduzione alla letteratura della Bibbia ebraica*, Paideia 2007, particolarmente nell'analisi di salmi del secondo volume.

Nel creare l'uomo, a differenza delle precedenti altre specie, in cui è sottintesa, viene da chiarita la complementare differenza di genere, tra *zakar* e *neqevà*, maschio e femmina. La creazione del genere umano è altresì preceduta da una particolare espressione divina di intento, per la somiglianza che gli esseri umani avranno con Dio stesso, essendo concepiti *a nostra immagine e a nostra somiglianza*. Contestualmente, nel benedire Adam, il primo uomo, il cui nome si connette alla terra (*Adamà*), il Signore gli assegna, in quanto capostipite della stirpe umana, un potere sulle altre specie. Tale potere di guida e ordinatore, inerente alle capacità che gli derivano dalla somiglianza, da intendersi relativa, con Dio, prevede adesso il diritto di sopprimere gli animali a scopo alimentare. Si parla per gli uomini e per gli animali di alimentazione vegetale. Adam è il primo uomo, l'archetipo umano, non è indicata nel primo capitolo la figura e il nome della sua donna, che comparirà nel mitico quadro del Gan Eden.

Con i primi versetti del secondo capitolo si apre il *Qiddush*, la benedizione intonata alla vigilia ogni sabato prima della cena: «Il cielo, la terra e tutte le loro schiere furono completi. Al settimo giorno, Il Signore aveva compiuto l'opera sua che aveva fatto, e si riposò nel giorno settimo da tutta l'opera che aveva compiuto, Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò perché in esso Dio riposò da tutta l'opera sua che aveva creato, per

farla (come ad esprimere, in questa ultima aggiunta, l'attitudine pragmatica, attiva del Dio biblico, che affida agli uomini la conservazione e la conseguente azione di sviluppo e miglioramento del Creato).

*

Da un terzo *Sefer* si legge, nel rituale di Simchat Torà, una parte del capitolo 29, dal versetto 25, del libro dei Numeri relativo alle offerte sacrificali, concludendo con il primo versetto del capitolo 30, che introduce un discorso di Mosè sui voti.

*

La *haftarà* di Simchat Torà è costituita dai primi nove versetti del primo capitolo del libro di Giosuè, uomo della tribù di Efraim, valoroso collaboratore di Mosè per azioni di guerra e di esplorazione di Mosè e suo successore nella guida del popolo ebraico.

Questo è l'inizio:

וַיְהִי אַחֲרֵי מוֹת מֹשֶׁה עֶבֶד יְהוָה
וַיֹּאמֶר יְהוָה אֶל יְהוֹשֻׁעַ בֶּן נֹון מִשְׁרֵת מֹשֶׁה לֵּאמֹר
מֹשֶׁה עֶבְדִּי מֵת וְעַתָּה קוּם עֲבַר אֶת הַיַּרְדֵּן הַזֶּה
אֶתְּהָ וְכָל הָעָם הַזֶּה אֶל הָאָרֶץ אֲשֶׁר אָנֹכִי נֹתֵן לָהֶם
לְבְנֵי יִשְׂרָאֵל

Avvenne dopo la morte di Mosè, servo del Signore, che il Signore disse a Yoshua (Giosuè), figlio di Nun, ministro di Mosè, parlandogli: Mosè, mio servo, è morto, e tu sorgi (prendi l'iniziativa), traversa questo Giordano, tu e questo popolo (alla guida di questo popolo), verso la terra che io do loro, ai figli di Israele. L'annuncio è sensazionale per ampiezza della prospettiva e sicurezza del successo: ogni luogo su cui avanzando calcassero è assegnato ai figli di Israele, dal deserto, dal Libano che avevano di fronte al Nord fino al grande fiume, l'Eufrate, tutta la terra degli ittiti (in realtà erano una delle popolazioni del paese, con cui già Abramo era stato in rapporto), fino al grande mare (il Mediterraneo) verso Occidente sarà vostro territorio. Nessuno potrà starti di fronte per tutto il tempo della tua vita. Come sono stato con Mosè (al fianco di Mosè), sarò con te, non ti lascerò e non ti abbandonerò. Sii forte e risoluto perché tu condurrà (dovrai condurre) questo popolo nella terra che ho giurato ai loro padri di dare. Ma

(particolarmente) sii forte e risoluto nell'osservare di mettere in pratica tutto questo insegnamento (*Torà* che vuol dire appunto *insegnamento*) che ti ha impartito il mio servo Mosè. Non te ne allontanare né verso destra né verso sinistra, in modo di riuscire in ogni tua impresa. Non si scosti il libro della *Torà* dalla tua bocca e lo mediterai di giorno e di notte per realizzare tutto ciò che vi è scritto e così riuscirai in tutto ciò che intraprendi. Sii forte e sicuro, non temere, non aver paura che il Signore è con te in tutto ciò che intraprenderai.

*

Ho esposto gli argomenti delle letture, ma soltanto vivendo la giornata nei momenti gaudiosi dei giri dei Sefarim, cantando e muovendosi in momenti di danza nelle sinagoghe, si coglie l'atmosfera della festa: festa del popolo per il ricevimento e la custodia trimillenaria della *Torà*.

Hag sameah, Bruno Di Porto